

ULISSE, IL VINCITORE DI TROIA

Si, sono io, Ulisse....Si, Ulisse, quello di Troia...Intendo Troia, la città che un tempo c'era e mo nun ce sta più grazie a me. So stato bravo ? Forse, il tempo dirà se ciò avuto ragione. Tutto sommato sono passati così pochi anni, tre per l'esattezza. Ancora ho negli occhi i ricordi di tutte le battaglie come fosse ieri. Sempre ci sono stato su quel campo, su quella pianura dove ogni giorno ci ammazzavamo tutto sommato con gioia perché credevamo, sia noi che loro, in quel qualcosa di più che si chiama gloria o potere e semplicemente vendetta. Ci siamo stati dieci anni su quei campi ed ogni giorno che Giove, e chi se no, mandava sulla terra, ci ritrovavamo a tirarci pietre e lance con il massimo impegno omicida. Volevamo tutti vincere ed alla fine ho vinto io. Si, perché se c'è un vincitore di quella guerra sono io, fino a prova contraria. Che ne dite ? Eravamo a un punto di stallo e i soldati cominciavano ad averne abbastanza di tenzoni e scaramucce. Non era nemmeno servito il duello Achille/Ettore, che spettacolo ragazzi, a rinvigorire i soldati. Nun je la facevano più. Tutti i giorni la stessa minestra e a sera trovavi sempre qualche posto vuoto in più al momento del rancio. Rischiavamo di fare una brutta fine, anche perché quella cazzo di Troia era costruita proprio bene. Belle mura, bei merli, belle porte, fatta bene non c'è che dire, e poi sapere che mentre noi stavamo nella polvere e nella mondezza quel disgraziato di Paride si ripassava tutte le notti quella trucidona di Elena mentre noi dovevamo accontentarci di prostitute da truppa, bè la cosa ti faceva incazzare ancora di più. Agamennone, che di solito non capiva un tubo, quella volta ebbe un lampo di genio e disse : "Troia deve cadere altrimenti cadiamo noi !" Rimanemmo tutti stupiti da quel pensiero logico partorito da una mente di solito un po' restia al pensiero creativo. E fu allora che mi venne l'idea del cavallo. Il legno c'era, il progetto pure e vai ! Ragazzi come imboccarono quei troiani: come polli ! Non credevo che tutto andasse così liscio. Sembrava impossibile che la bevessero in maniera così facile e pulita. E ci portarono pure dentro la città senza fatica. Quella notte, quando uscimmo dal cavallo per aprire le porte, quasi quasi mi dispiaceva di ammazzare quelle guardie ancora piene di vino e di gioia per la fine della guerra. Ne scannai quattro una dietro l'altra ma, credetemi, mi dispiaceva veramente. E poi il saccheggio, le violenze, la rabbia scatenata e feroce dei miei soldati, quella sfigata di Cassandra che chiamò in causa il suo dio per difenderla che come al solito non fece nulla ma che jella che portò, ragazzi ! Vi ricordate il resto della storia ? Vai su e giù per il Mediterraneo sempre in mezzo a tempeste, mostri, ciclopi, Circe... Bella donna Circe anche se aveva tutte quelle fisse su porci e cotechini. E' stato un bel periodo quello e devo dire che ci siamo divertiti tutti e due. Come con Nausicaa. Che fianchi, amici, e che cosce stupende, bianche come la neve delle montagne di Itaca. Ed ogni volta dovevo riprendere quel mare così nemico perché avevo un sogno solo: tornare ad Itaca, a casa mia, da Penelope, da mio figlio, dal mio cane. E voi sapete quanto tempo ho impiegato per tornare a casa. Tanto, tanto tempo. Mi si sono sbiancati, ma non tanto, i capelli. Mi sono comparse le rughe sul volto che, secondo alcuni, mi rendono ancora più interessante, e mi è comparsa una venuzza sul gluteo destro. Ma ci volevo tornare a casa. Anche a costo di lasciare quelle donne bellissime che avrebbero

fatto di tutto per tenermi con loro. E forse sono stato anche un po' bastardo perchè qualcuna mi amava veramente e con sincerità ma io me ne sono fregato. Il grande Ulisse, il vincitore di Troia può e deve avere una sola parola sulla via del ritorno: fedeltà. Vabbè, qualcuno dirà, quale fedeltà: te ne sei ripassate a catena ! Lo vedete che non state attenti. Le mie erano solo divagazioni di ordine erotico/sessuale. In realtà Penelope non l'ho mai tradita. Erano solo fugaci ed innocenti scappatelle di un uomo, e che uomo, stressato dalla guerra e dalle traversie. Ergo: non mi si può accusare di nulla, quindi evitate di sogghignare e tacete. Alla fine je lo sfangata e sono riuscito a tornare ad Itaca. E ce lo sapete che cosa ho trovato qua, appena tornato: i proci ! No, no i froci, ma i Proci, certi soggetti che s'erano installati nel palazzo a magnà e beve con la scusa che erano signori e, soprattutto, che io stavo chissà dove magari morto. Dieci anni sono stati qui a pranzo e a cena e a rompe li cojoni a quella poveraccia di Penelope, gran tessitrice, che giusto la pazienza sua ce la poteva fa a sopportalli. Ma poi sono tornato io e...Appena arrivato mi muore il cane ma non per la gioia di rivedermi, quello l'ha scritto Omero. La realtà è un'altra. Li Proci non je davano da mangiare ed io, contento di rivederlo, gli ho dato un osso di pecora e...ce se strozzato ! Che pena m'ha fatto. Dovevo capirlo da quello che sto ritorno non nasceva sotto una buona stella ma che dovevo fare: ero l'eroe e dovevo farlo fino in fondo anche con mia moglie. Come certo sapete stesi tutti i froci, pardon, i proci, a colpi di frecce e poi, dopo una settimana di pulizie mi reinsediai, che bella parola, sul trono col popolo festante e la banda che suonava marce militari. Al popolo je concessi tre giorni di festeggiamenti tipo ferie con canti e balli e soni in piazza. Che mangiate di montone arrosto ed anatra grassa ! E che bevute: ancora me le ricordo. Ma poi i festeggiamenti passarono e tutto tornò alla normalità, si proprio a quella a cui mi ero disabituato oramai da 20 anni. Capirete per uno che trascorreva i giorni tra ciclopi e ninfe, Scilla e Cariddi, Circe ed i suoi porci la vita del pensionato anche se regale non era il massimo. E poi Penelope. Per carità, moglie eccezionale, madre impeccabile, astuta consorte con quella storia della tela, ma la notte del mio ritorno quando mi si spogliò davanti, be ve la dico tutta: io chiusi gli occhi e mi apparve Nausicaa con quei fianchi e quelle cosce e quella pelle di pesca. E che seni aveva Nausicaa mentre Penelope... Per carità moglie eccezionale, sposa fedele, madre esemplare, ma je cadeva tutto addosso. Le presi i seni tra le mani quella notte...ma non ce stavano più. Scesi con la mano ma mi persi tra le pieghe della pancia. Quella sera poi la signora aveva ecceduto con il pasticcio di cipolla agra, piatto nazionale di Itaca, e gli effetti si sentivano drammaticamente. Mentre cercavo, senza successo, di materializzare Nausicaa per autoprovocarmi un'erezione di una certa consistenza la povera donna ebbe una flatulenza spaventosa di cui forse nemmeno si accorse perché non fece nulla per allontanarne i miasmi. Sentivo che la colonna, l'asta o come volete voi cedeva rovinosamente. Spensi il lume ed affrettai il tutto raggiungendo un orgasmo Nausicheo/Circeo perché anche la maga era apparsa a darmi una mano. Non mi ero ancora ritratto dal rapporto che Penelope già russava. Andai alla finestra e la luna mi salutò tracciando una striscia argentea sul mare quasi a dirmi: quella è la tua strada. Ma quella notte chiusi la finestra e me ne tornai in quel letto tanto desiderato. Ma non dormii. I giorni successivi andarono via lentamente tra baci, abbracci e congratulazioni varie. Ogni volta raccontavo la storia del cavallo

davanti a tutti fino a che non mi ritiravo con gli uomini a bere un bicchiere di vino. Ed allora tutti attaccavano con Circe, Nausicaa, ninfe, femmine, Elena ed altro. Ed ogni volta dovevo inventare nuovi particolari facendo diventare l'una una ninfomane assatanata, l'altra una pudica verginella che io avevo violato per primo. Ci stavo quasi prendendo gusto a tutte quelle invenzioni, mille storie ricamate su di un'unica grande storia. Ma i giorni passavano inesorabili, si può dire inesorabili, assieme agli anni, e tutto stava lentamente ritornando alla normalità. Il palazzo era di nuovo totalmente nelle mani di una Penelope attenta come non mai a far passare il lucido ai pavimenti di marmo pario ed il lustro all'argenteria. Unica eccezione fu la visita di Menelao e della sua corte. Rimasero per un mese di seguito ed io mi giocai mezzo del già risicato bilancio dello stato gravato dalle spese di guerra e soprattutto da questi bastardi dei Proci. Lui, Menelao, si era rintronato completamente e ripeteva sempre la stessa frase tipo: "abbiamo fatto bene a distruggere Troia!". Io non ne ero più tanto sicuro ma a che sarebbe servito contraddirlo tanto non cambiava idea. Agamennone aveva fatto una finaccia ammazzato come un cane da Egisto l'amante della moglie. "Cornuto e morto!" Di Elena, la trucidona, nessuna notizia. Non ne voleva parlare. Rispettai la sua privacy: forse l'aveva ripudiata o forse era scappata con il primo tebano che gli era passato davanti. Gran bella donna, per carità, ma la signora aveva, impresse non so dove, le stimate della troia. Infatti non poteva che scappare con un troiano. Troia, troiano: capito il gioco di parole? Io l'avevo detto subito a Menelao che la signora era... ma lui tosto come un ciuco sardo: "non è vero, non oserà, io sono il marito". E invece aveva osato, eccome. Poi anche re Menelao partì e rimanemmo soli io, Penelope, e Telemaco. Si era fatto un bel ragazzo mio figlio ma da un po' di tempo era silenzioso, parlava poco e non cenava mai con noi. Poi un giorno se ne andò, disse lui, a Sparta ad imparare l'arte della guerra in attesa di salire al trono. Io mi toccai e non feci nulla per fermarlo. Penso che il realtà non gli piacesse più Itaca, la pietrosa, bella quanto vuoi ma, tutto sommato, che palle! Rimanemmo così io e Penelope. Colazione, pranzo e cena seduti a guardarci senza parlare. Per fortuna dopo quell'assalto della prima notte lei andava a letto presto mentre io rimanevo a guardare la luna anche quando non c'era ed a bere vino di Cipro. E ne bevevo sempre di più mentre la pancia cresceva, le gambe si infiacchivano ed i ricordi tornavano sempre più nitidi e violenti alla mente. Che bastardi che sono i ricordi: se ne stanno lì da qualche parte buoni e tranquilli ma basta un niente per farli tornare in vita...e sei fregato! E ora è notte, notte di luna piena e loro sono di nuovo qui, tutti insieme, a tormentarmi. La guerra, ragazzi, la guerra! Com'ero bello con l'armatura che luccicava al sole e spaventava i nemici. "La guerra è bella anche se fa male". Chi l'ha detto? Ma che importava il morso di una ferita, uno squarcio sulla pelle, un'altra cicatrice da aggiungere alla collezione. C'era la gloria che ti aspettava. Era quella la vera immortalità, l'unica che ti poteva salvare dal freddo e dal buio dell'Ade. E poi, dopo la vittoria, quel prendere il mare e le mille storie che ho vissuto girando su e giù per il Mediterraneo. Ma che ne sapete voi che ve ne state seduti sulle vostre comode poltrone di quei giorni che sembravano non finire mai mentre sapevi che la realtà era un'altra e la tua vita poteva finire da un momento all'altro e proprio per questo la vivevi con un'intensità incredibile ed unica. Ogni momento poteva essere l'ultimo ed allora lo gustavi con una gioia infinita ed inimitabile. E la

sera ti addormentavi sapendo di avere gli dei accanto perché tu stavi scrivendo la storia assieme a loro con le tue gesta. E che ne sapete voi dell'amore, quello vero ? Che ne sapete voi cosa significa fare l'amore con una ninfa che ti trema fra mani scossa da un orgasmo che sa d'infinito ? Che ne sapete voi ? Che ne so io, adesso. E' finito tutto e di tutto quello che è stato mi restano solo i ricordi che certe volte vorrei cancellare per poi pentirmi subito dopo di quel pensiero omicida. Sono l'unica cosa che, in questa palude dove oramai naviga la mia vita, mi tengono in vita. Mi guardai intorno. Il porto era silenzioso illuminato da una luna bianchissima alta nel cielo. Chissà che ora poteva essere ? Penelope sicuramente dormiva, mio figlio chissà dov'era, il cane era morto da tempo....Laggiù sul mare calmo ondeggiava una bella nave con le vele ammainate. Sembrava pronta a prendere il mare ma non c'era vento ed anche volendo... La notte era talmente silenziosa da mettere quasi paura. Forse era quello il silenzio che ti accompagna nella morte ma la luna, in cielo, era troppo bella per lasciansi andare a questi pensieri funebri. Di lontano un lume si agitò. Lo seguii con lo sguardo. Veniva verso di me. Erano sei uomini, i miei uomini, gli uomini della mia nave tutti invecchiati ma ancora saldi sulle gambe. Ci guardammo negli occhi senza parlare e senza parlare si sedettero al mio fianco come attratti da un appuntamento mai dato eppure atteso da quel giorno in cui eravamo di nuovo approdati ad Itaca. Sembrava che aspettassero ancora i miei ordini, ma non c'era più nulla da traversare, niente da conquistare o da scoprire se non forse una bella morte ammesso che la morte possa considerarsi bella. Ma scrutando dentro i loro occhi non c'era ombra o traccia di morte ma piuttosto la voglia di realizzare ancora qualcosa fosse anche l'ultima. Rimanemmo non so quanto a guardarci l'un l'altro, in silenzio. Io però avvertivo dentro di me che loro volevano qualcosa, si aspettavano qualcosa che solo io, Ulisse, il vincitore di Troia, potevo dargli. Ma che vi posso dare adesso, oggi, irriducibili compagni di avventure se non questa inerzia senza futuro, senza vita ? Un alito di vento si alzò sferzando dolcemente la notte adesso più buia. La luna stava lentamente tramontando lasciando spazio ad un mare incredibile di stelle lucenti. La polare, la nostra stella, la stella dei marinai stava lassù ben ferma ad indicare quel nord che tante volte avevamo seguito nei nostri viaggi. Ci ritrovammo tutti a fissarla come dovessimo tracciare una nuova rotta al nostro futuro. Il vento si fece più insistente e riconobbi lui, Eolo, l'amico e compagno inseparabile di mille traversate. Ronzava dolce e deciso tra i muri, agitava le foglie degli alberi e faceva ondeggiare le sartie della nave. Avrebbe potuto anche gonfiare le vele una volta che fossero state issate. Tutti continuavamo a guardare la polare che sembrava rabbrivire di freddo dentro quel cielo neroazzurro. Sentii qualcosa che mi sfiorava la spalla. Era Eolo, piccolo, grassoccio e con il bell'otre di vento a tracolla. Ci salutammo o meglio ci abbracciammo anche se stringere l'aria non è cosa così semplice da realizzare. Mi era rimasto un po' di vino e lo dividemmo fraternamente. Solite chiacchiere, soliti ricordi, solito tutto. Che fai, che non fai, com'era bello, com'era...già, com'era ! Ci guardammo di nuovo tutti. La reggia lassù, dormiva. Penelope sicuramente stava abbracciata alle sue certezze e forse c'ero anch'io tra quelle. Ma lei non era più una certezza per me. Sono un bastardo, lo riconosco, ma non posso farci nulla. Voglio vivere queste ore o questi giorni che mi rimangono da uomo, non posso buttarli via con le pantofole ai piedi seppure dorate. Guardai di nuovo le

stelle, i miei uomini, il mare, Eolo. “Come stai a venti, amico mio ?” “Stanotte mi è rimasto solo un po’ di libeccio, non ti posso dare altro. Nettuno ha voluto scatenare una tempesta e guarda qua, mi ha vuotato l’otre...ma che ci fai del vento, non navighi più o...” Vuotammo i bicchieri mentre sentivo gli sguardi degli uomini fissi su di me. Abbracciai Eolo attento a non rompere la sacca e ci dirigemmo tutti alla nave. Sembrava fatta apposta per noi, piccola e veloce con già dei viveri a bordo. Chissà di chi era ? Domani si sarebbero accorti del furto, avrebbero ricollegato il tutto ed avrebbero capito che ero stato io. Un re ladro, ma sempre re, quindi... Appena issata l’ancora la nave si mosse mentre Eolo volava verso l’uscita del porto pronto a liberare i venti nella giusta direzione. Io ripresi la mia posizione sul cassero e mi sembrò di non averla mai lasciata mentre gli uomini rimanevano silenziosi come sempre. Lanciai un ultimo sguardo alla reggia addormentata, ad Itaca e mentre Eolo, con un gesto della mano che era anche un saluto ed un arrivederci apriva l’otre, fissai lo sguardo verso la stella polare gridando “avanti soldati ed amici, avanti ancora una volta” mentre dentro di me una vocina piccola piccola mi sussurrava “che bastardo che sei” ! Ma che uomo che sono, ribattei fra me e meso’ Ulisse, il vincitore di Troia...!!! E con questo pensiero palpitante tra le mani raggiunsi, felice, l’ultimo raggio di luna disteso candidamente sul mare.